



Mercoledì 6 agosto 1997

4 l'Unità2

LE IDEE

Il nuovo libro del sociologo francese
**Boudon all'assalto
dei postmoderni
Ma la scienza sociale
non si fa solo così**

Se bastasse soltanto colpire bersagli giusti per consegnare ai lettori un lavoro rimarchevole, questo libro di Raymond Boudon, «il vero e il giusto», avrebbe compiuto bene la sua missione. Purtroppo non è sufficiente prendersela, come pure è opportuno, con i teorici del postmoderno che predicano la fine della storia, l'equivalenza tra scienza e rappresentazioni mitiche del mondo, il carattere illusorio di ogni enunciato di valore.

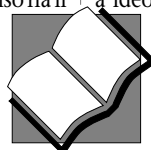
Quello che non convince nel libro è la parte ricostruttiva che dovrebbe andare oltre l'etno-verità, gli etnivalori. Perspazzare il campo dalle postmoderne reincarnazioni di scetticismo assoluto, Boudon assume come punto di partenza questo postulato: «L'oggettività dei valori è dello stesso ordine di quella delle verità dimostrative». Un tale assunto suppone una critica della divaricazione tra natura e cultura che costituisce una pesante eredità kantiana. Ma è su come fare scienza della società che il sociologo francese non fornisce indicazioni esaurienti. Intanto: che senso ha il recupero di nozioni assai controverse come «vero» e «giusto» in un lavoro che non intende essere di teologia o di metafisica, ma che vuole essere investito del crisma della scientificità? Boudon ha ragione nella sua requisitoria contro il regno della doxa. I politici «sembrano ormai addirittura incapaci di esprimere un giudizio da soli, si affidano ai sondaggi». Il rilievo è anche giusto se si vuole deprecare una politica che procede a spizzichi perché incapace di grandi aperture analitiche. Ma non andrebbe dimenticata una considerazione di Proust: non è affatto un difetto per un politico saper pensare come giudica la maggioranza. Se un territorio appartiene alla doxa, questo è proprio quello della politica. È al di fuori della politica che il dominio della pura opinione andrebbe invece ridimensionato perché anticamera del nichilismo postmoderno. Se tutte le opinioni si equivalgono, allora ogni cosa diventa ammissibile: i regimi dispotici, l'apartheid, la schiavitù. Liberiamo subito il campo da equivoci. La democrazia non è la stessa cosa dell'autocrazia. Il libero contratto di individui liberi non è paragonabile alla schiavitù personale. Incassata questa facile vittoria alle spalle del medioevo, bisognerà pur chiedersene alcune cose.

Ma davvero l'analisi sociale può ritenersi appagata dopo questa riaffermazione del «vero» e del «giusto» contro società tramontate e solo per questo «false»? I regimi politici sono analizzabili secondo il codice del «vero» e del «giusto»? Boudon urta contro scogli insormontabili perché da una parte intende fondare giudizi assologici incontrovertibili e dall'altra vuole «comprendere le ragioni degli attori sociali appartenenti a culture

differenti». Il suo progetto di ricerca di tipo cognitivista ha nell'individualismo metodologico di Weber e Popper il principale punto di riferimento. Boudon sostiene che il problema analitico prioritario è sempre quello di comprendere le azioni individuali. Con Weber anch'egli ritiene che il problema sia quello di trovare il senso delle credenze per il soggetto.

Dopo le ricerche storiche di Pirenne o di Broudel è però assai difficile credere che la genesi del moderno abbia qualcosa a che fare con le segrete credenze del singolo agente di mercato. Resiste piuttosto il problema di Machiavelli. Cioè quello della presenza di credenze che mobilitano, indipendentemente dal grado di verità che contengono. Dinanzi a un movimento politico, non servirebbe né a comprenderlo né a combatterlo evidenziare la verità o falsità dei suoi enunciati programmatici.

La verità ha altri codici rispetto a quelli della politica, che rimanda sempre a rapporti di forza, a interessi, a ideologie. Lo sforzo di spiegare le credenze, le azioni a partire da buone ragioni fa completo naufragio. Boudon non risolve problemi, risolvendo tautologie, come quando asserisce: «Dal momento che i soggetti sociali credono X, è perché hanno buone ragioni per farlo». Dire che ogni azione è fondata su una ragione e poi sostenere che chiun-



Il vero e il giusto
di Raymond Boudon
Editrice Il Mulino
pp. 377
lire 50.000

que ha delle buone ragioni che lo spingono ad agire in un certo modo, significa semplicemente immergersi nel grande mare degli argomenti sterili. Di apprezzabile in questi immensi circoli viziosi che sono certe teorie cognitive c'è senza dubbio il tentativo di andare oltre la razionalità strumentale. Dopo Weber si possono giustificare solo i mezzi. I fini sono decisi, non fondabili. Le preferenze appartengono a impulsi irrazionali. La teoria «razionale» delle credenze però non convince come soluzione alternativa perché in essa sfuma nientemeno che la nozione stessa di società. Il senso dell'agire individuale che rilievo ha dinanzi ai meccanismi collettivi di un sistema sociale? Se ricostruire le credenze è la stessa cosa che scovare le regolarità dei processi sociali, allora la scienza sociale è una mera parentesi della storia delle idee. Significativo indizio della svalutazione degli interessi, della socialità, si intraccia nel richiamo di Boudon alla teoria della giustizia di Rawls. Se non contano interessi, istituzioni storiche, perché sopprime «un velo di ignoranza» per fondare una nozione di giusto? Come configurare fini senza un rapporto esplicito e positivo con i mezzi sociali esistenti? Saranno buone le ragioni che si attestano come indipendenti dagli strumenti sociali concretamente disponibili?

Michele Prospero

Donzelli pubblica gli appunti che il grande storico francese aveva preparato sulle fonti del patriottismo

Febvre: «C'erano una volta onore e patria e poi in Francia nacque la grandeur»

La cartella con i materiali preparatori, dimenticata per vent'anni, è stata ritrovata in maniera del tutto casuale. Vi si racconta la storia di due parole che riportano alle origini dell'identità nazionale, ma che a volte sono state fra loro contraddittorie.



La guardia repubblicana a cavallo sfila per gli Champs Elysées per la ricorrenza della presa della Bastiglia

Joel Robine/Ansa

«Onore» e «Patria» due fonti «del sentimento nazionale in Francia», due parole che ai francesi suonano come un tutt'uno. Dai tempi di Napoleone esse costituiscono il motto della Marina, sono incise su tutte le navi militari, risaltano al centro della bandiera tricolore. Ma le parole simbolo dell'unità, ritenute alla base del sentimento di coesione e di appartenenza dei francesi, sono diventate, in momenti particolari, motivo di scissione profonda.

Se nel conflitto del 1914-18 l'unità nazionale aveva retto alla prova, nel '40 la Francia si trovò divisa in due campi. Com'è accaduta questa separazione? Qual è l'origine di una lacerazione così violenta nel corpo della nazione? Si chiese Lucien Febvre. L'idea del corso, che egli tenne al Collège de France nel 1945-47 su «Onore e Patria» nacque da questi interrogativi, e da una drammatica, estremamente significativa, vicenda umana: la storia dei due figli di Henriette Psichari, segretaria dell'Encyclopédie Française. Il primo, ufficiale di Marina, si suicidò durante lo sbarco delle truppe Alleate in Nordafrica nel 1942, mentre il secondo combatteva nel campo opposto fin dal giugno del 1940.

«Onore e Patria» s'intitola il volume (Donzelli ed., 168 pp., 28.000 lire) da poco apparso e che prende spunto dalla tragedia dei due fratelli che aderirono a schieramenti contrapposti; entrambi credevano di essere nel giusto e che l'altro si fosse lasciato trascinare nell'errore; avevano, ciascuno per proprio conto, optato per una delle due parole, contro l'altra. Ma ciò avveniva nella tragedia della guerra e dell'occupazione tedesca, e nello smarrimento dinanzi al fatto che buona parte dei francesi si fosse rassegnati all'inevitabilità degli avvenimenti.

Con Bloch fondò le Annales

Lucien Febvre (1878-1956) fu fondatore nel '29 e condirettore, con Marc Bloch, delle Annales d'histoire économique et sociale. Già nel 1911, nella sua thèse su Filippo II e la Franca Contea, aveva intrecciato la storia politica e diplomatica con quella storia «più profonda» - religiosa, sociale, economica, delle mentalità. Il suo obiettivo di una «storia da iscriversi nell'intero gruppo delle discipline umane» si trova sintetizzato nei saggi raccolti in «Problemi di metodi storici» (1953, Einaudi 1966), e in «La terra e l'evoluzione umana. Introduzione geografica alla storia» (1922, Einaudi 1980). Presso il medesimo editore sono apparsi buona parte dei suoi testi. Insegnò dal 1919 all'Università di Strasburgo, e, dal 1933, al Collège de France. Fu, dal 1932, direttore dell'Encyclopédie Française e il primo presidente, dal 1947, dell'École pratique des Hautes Etudes.

Meditando sulla morte

«L'idea di questo libro mi è venuta improvvisamente in un triste giorno del 1942. Si può dire che è nata, come tante altre, da una meditazione indetta dalla morte», annuncia Febvre nella premessa. E prosegue: «Conoscevamo in Francia lacerazioni profonde: giovani uomini, nostri figli e fratelli, rinnovando ogni giorno lo stesso atto di fede in ciò in cui credevano, in ciò che sapevano costituire la salvezza della loro patria, morivano per questa fede. Altri uomini, stretti entro una disciplina che rischiava ad ogni momento di sfociare nel tradimento, altri francesi sembravano accogliere supinamente incredibili prediche di decadenza...».

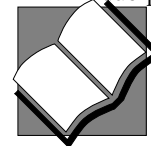
Accade spesso di «portarsi dentro» gli elementi di uno studio, che rimangono sparpagliati, fino a quando «un bel giorno, un fatto vi colpisce. Attorno a questo shock si produce la cristallizzazione. E bruscamente si fa avanti la necessità di venire a capo». «Perché?», come? - si domanda - Ecco le parole di uno storico, che non è un giudice... que-

sto è un libro di storia, non di inquisizione». Inoltre si tratta di un «libro incompiuto», del quale Febvre aveva iniziato la stesura poco prima di scomparire nel 1956. Quindi «il manoscritto che qui presentiamo è un insieme di materiali a partire dai quali Febvre pensava di scrivere questo libro», avvertono Thérèse Charmasson e Brigitte Mazon, curatrici dell'edizione francese, apparsa lo scorso anno.

La cartella «Mélange Lucien Febvre» fu ritrovata in maniera rocambolesca, e del tutto casuale, dopo essere stata più volte catalogata sotto nomi diversi, poi smarrita - per un errore di trascrizione nazionale francese, delle parole di «onore» e «patria». Con la medesima intensità, con lo stesso linguaggio vivace e libero, nel 1942 sempre al Collège, aveva ripercorso

la nascita e la creazione, da parte di Jules Michelet, dal concetto di Rinascimento. Intese rendere omaggio all'«historien du peuple» Michelet - che inventò il Rinascimento anche «per amore», secondo Febvre - nell'anno forse più buio dell'Occupazione. «Libero metodo in libero corso» - esordì - e concluse citando Stendhal: «La storia di tutto quanto è esistito ed esisterà può riassumersi in due parole: «Tutto con la libertà, niente senza la libertà». Il testo delle lezioni è apparso nel 1993 da Flammarion; in Italia la pubblicazione ne è prevista da tempo da Il Saggiatore.

Con citazioni tratte da fonti prevalentemente letterarie - la Chanson de Roland, Rabelais, Corneille, e ancora Stendhal - egli



Onore e Patria
di Lucien Febvre
Donzelli 1997
Editore pp. 168
lire 28.000

analizza ora la lenta trasformazione, avvenuta tra il secolo XVI e XVII, del sentimento dell'onore, inizialmente inteso come sentimento alto, proprio delle élites, nato come retaggio del legame di sangue, della fedeltà vassallatica, in un sentimento interno e referenziale, un dovere nei confronti di se stessi.

Il senso della patria ha invece per lui una storia assai più recente: esso si instaura pienamente soltanto nel XVIII secolo. La consapevolezza dell'identità nazionale, della sua nascita e delle sue articolazioni nella storia francese costituisce un ele-

mento cruciale nell'orizzonte storiografico di Febvre. Il sentimento di patria esiste - sostiene - almeno dal XV secolo: ma poi si riscontrano incrinature e scissioni nel corpo nazionale, a partire da Giovanna d'Arco e dalle guerre di religione, fino al 1870-71 e, in maniera ancora più drammatica e prepotente, al secondo conflitto mondiale.

Un lavoro incompiuto

Le storie delle due parole quindi non coincidono, e in alcuni momenti sono state autonome l'una dall'altra. Nel caso dei fratelli Psichari, di tipico esempio di scissione e di contrapposizione degli ideali parla Febvre. Ma chi dei due scelse l'onore e chi la patria? Questo non viene detto, ma il testo, come sappiamo, è un lavoro preparatorio, perciò incompiuto. Per quale motivo Michel, ad esempio, che si suicidò forse per onore, pur di non riconoscere il proprio errore, avrebbe dovuto ignorare la patria? Se volle al contrario togliersi la vita in nome della patria, seppure occupata e asservita ai tedeschi, perché questo sentimento sarebbe stato in contrasto con quello dell'onore? E Jean-Gabriel, combatté per la liberazione animato da quale dei due principi? O da entrambi? Chissà se Febvre non avrebbe individuato, nel tempo, qualche elemento che potesse spiegare con un solo registro interpretativo l'apparente disparità dei due comportamenti...»

Anna Tito

Dalla Prima

il filosofo tedesco Hans-Georg Gadamer, l'istituto napoletano, col suo metodo e la sua attività, costituisce un modello per l'Europa, perché offre una soluzione sul campo alla necessità, sempre invocata e quasi mai realizzata, di: «superare gli ostacoli rappresentati dalla burocratizzazione degli studi. Senza iniziative di questo tipo - prosegue Gadamer - la cultura è perduta perché la burocratizzazione degli studi significa la pietrificazione della cultura ed una minaccia alla creatività e alla ricchezza dei rapporti umani».

Dov'è il paradosso, peraltro tutto italiano? Beh, nel fatto che questo grande modello di trasmissione anti-burocratica della cultura, che l'Europa ci invidia, rischia di essere seriamente ridimensionato, se non sconfitto, a causa della cultura della nostra piccola, ma indomita burocrazia.

La Regione Campania e lo Stato (per dimenticanza? per invidia? per progetto?) hanno di fatto e improvvisamente tagliato i fondi, peraltro non cospicui, all'Istituto.

Su quelle promesse, formali, di (pochi) fondi pubblici l'Istituto aveva accesso crediti. E ora le banche battono, burocraticamente, cassa.

Può un Istituto di alti studi che, con la sua attività fuori dagli schemi burocratici, si è guadagnato un prestigio europeo e mondiale, essere sconfitto dalla piccola burocrazia della Regione, del Ministero, delle banche?

[PIETRO GRECO]

FUnità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.I.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del PdS.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle	L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000
Ferialle	L. 5.343.000
Festivo	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 4.100.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000	
Rotazionali L. 935.000; Fimanz-Legali-Concess-Aste-Appalti: Feriali L. 834.000; Festivi L. 899.000	
A parata: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200	
Concessionaria per la pubblicità nazionale: PUBBLICOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Gioiè Carducci, 29 - Tel. 02/864701	

Arco di Vendita

Milano: via Gioiè Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova: via Garibaldi, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/7205111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7305111 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile: Telemat Centro Italia, Onicola (Ag.) - Via Colle Marcegiani, 5/8 SABBIO Bolognese - Via del Tappaziere, 1 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Statale dei Giovi, 137 SFS S.p.A. 99030 Catania - Strada 5° - 35 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

FUnità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitariamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe Caldarola

Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

BICI E TERME NELLA PUSZTA

Sette giorni di vacanza cicloturistica nel Parco Naturale di Hortobagy, cuore della puszta ungherese e ultimo rifugio dei cow-boy europei. Non un banale viaggio organizzato, ma la possibilità di vivere la tua vacanza senza imposizioni, interpretandola a piacimento, con scelte motivate solamente dalle tue voglie e dal tuo bagaglio culturale.

Nella Puszta oltre a pedalare lungo percorsi di elevato interesse naturalistico l'opportunità di scoprire l'equitazione.

Percorsi guidati per conoscere le arti popolari e le tradizioni secolari dei pastori dell'Hortobagy; «scarozzata» alla scoperta della flora e della fauna locale, visita alle botteghe dei maestri vasaio di Nadudvar, all'allevamento del cavallo Nonius, tipica razza indigena, a Debrecen, seconda città di Ungheria e centro spirituale del calvinismo, relax nelle calde acque curative delle terme di Hajdúszoboszo, e l'osservazione della fata morgana, tipico fenomeno estivo.

Ovviamente gulasch party al tramonto e memorabili serate eno-gastronomiche nelle folcloriche «ciarde» ungheresi, ritmate dalla sarabanda dei violini tzigani.

Come, dove, quando. Si raggiunge la regione dell'Hajdu-Bihar in aereo, in auto o in treno. Partenze: 20/7, 27/7, 3/8, 10/8, 17/8, 24/8, 31/8.

Sistemazione in antiche fattorie ristrutturate di un centro equestre 4 stelle con trattamento di pensione completa. Bicicletta. Accompagnatore e interprete. Assicurazione. Org. tec.Lid./Al Viaggi snc - Sandrigo - Aut. Reg. ven. n. 384/97 del 18/6/97. Polizza RCT Lloyd Adriatico 83292484 - Licenza 926 10/9/96. Costo: L. 750.000

Per informazioni e prenotazioni telefonare dalle 13 alle 19 alle 0444-321338 e 0444-322093 (fax)

Jenás
CULTURA TURISMO RISTORANTE

VIAZ
VIAGGI

